

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

100





internet: www.teatrinodeifondi.it
e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

Isabella Carloni

Le irriverenti

Quattro monologhi oltre lo specchio

in copertina: Furentes 2020. Foto di Leo Learchi.

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2021
via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-460-8



ai miei genitori

Ringrazio Agnese Telloni, Maria Serena Sapegno, Adrian Bravi, Laura Mariani, Simonetta Scalmati e tutte le amiche e gli amici che mi hanno prima sollecitato e poi sostenuto in questo viaggio.

Lo dedico a Emilia Giancotti e a Laura Piccioni che mi hanno aperto la strada, ai miei maestri teatrali e a tutte le donne e gli uomini che sanno pensare le differenze come una grande ricchezza.

NOTA INTRODUTTIVA

Il libro raccoglie, a partire dal più recente, quattro testi teatrali scritti tra il 2000 e il 2018, tappe della mia ricerca drammaturgica. I testi sono accompagnati da brevi approfondimenti, che delineano un percorso non necessariamente lineare. Le riflessioni che vi si ritrovano nascono dal desiderio di intrecciare in un'unica trama le tessiture drammaturgiche che hanno dato vita negli anni alle azioni sceniche e di rileggere quelle creazioni attraverso alcune figure del pensiero della differenza.

Un contrappunto ai testi teatrali che consente di sbirciare nella mia bottega artigianale e di riflettere sul profondo valore conoscitivo dell'esperienza teatrale.

I.C.

7/9/2020

INCIPIT

I piedi nudi accarezzano il legno, aderiscono al palco e lo studiano: scoprono minuscole fessure, piccoli buchi, leggeri avvallamenti. Il contatto col legno la calma. Lascia che il suo peso la fissi a terra, le gambe diventano radici. Quell'appoggio la rassicura. Lei fa un profondo respiro e si allunga, un'onda la distende fino al collo, alla testa. Per un attimo dimentica il tempo, anzi ci piomba a capofitto e si dimentica di sé.

Ritorna! Un brivido adesso la scuote tutta. Passa! Il respiro si blocca. Non se ne accorge subito, sente una morsa che chiude la gola, sale, serra la mandibola. Lei sa che sbadigliando, tutto si risetta. Adesso accoglie l'aria, respira a pieni polmoni tutta l'energia di cui avrà bisogno.

La scena è a posto? Sì, è tutto pronto. Il tronco là fuori si staglia nella penombra: quel mezzo fusto di fico seccato, in mezzo al palco, pare l'ultimo abitante di un bosco scomparso, saldo sulla sua unica radice – un piedistallo tondo, stabile, arraffato in una vecchia rimessa. Adesso lei ha sete, ancora un sorso d'acqua prima di entrare. Lascia la bottiglietta dietro la terza quinta – se per caso ne avesse bisogno! Non sarà necessario, lo sa, ma meglio che stia lì.

La coperta ruvida è là sotto le lamiere sospese nel vuoto, la osserva, già distesa, inerme sul palco, pronta per essere afferrata. Anche i pannelli d'alluminio scalpitano, non ce la fanno a stare fermi: ondeggiano al respiro del teatro che alita dietro le quinte. A tratti intercettano una luce, diffondono lampi improvvisi. Ogni tanto si sfiorano: i deboli lamenti nell'aria sembrano segnali di all'erta.

Il corpo è pronto, teso, vigile. Come l'atleta al posto di blocco prima dello sparo.

Corre in bagno un'ultima volta. Un semplice passaggio scaramantico, prima dell'inizio. Si sa che è l'emozione, pare che te la fai sempre addosso.

L'abito di rete si appoggia leggero sulle cosce, pronte a staccare il passo, ad arrampicarla su quell'albero di scena, quasi fosse una scimmia, che svetta dall'alto, padrona del mondo.

La posizione del tronco è quella giusta? Lo spazio pare equilibrato, la distanza dalle lamiere sempre quella, l'ha misurata. Quel piccolo cubo inchiodato a metà del legno, non è che dal pubblico si vede? No, l'ha messo giusto! Del resto mica può farne a meno! Come farebbe poi a salire su quel metro e mezzo di corteccia?

Si è già scaldata, a fondo, per mezz'ora. Le giunture delle scapole rispondono, le braccia sono pronte, tese ad arraffare l'aria densa, come ali d'uccello. Lo stesso che visita i suoi sogni fin dalle prime prove, dalla prima lettura dei capi di accusa del processo, i primi passi dentro a quella folle ribellione che è *Giovanna*.

La preghiera dell'aquila, che allaccia il cielo con la terra, fin dall'inizio è apparsa subito perfetta: metafora di una figura scandalosa. Strano averla trovata così lontano dalla Francia medievale, in un canto pellerossa.

Ma l'abito? Si sfilerà facilmente oggi dalla schiena? Sotto le luci è facile sudare e poi così non scorre, quando lo cerca alla cieca lì dietro, tra le scapole, per aggrapparsi all'ultimo buco della maglia. Deve riuscire ad aspettare, tendersi più a lungo, faticare molto di più, prima di afferrare l'orlo con le dita e rovesciare la rete rada del vestito sulla testa.

In quel momento è davvero altrove. Con la rete tirata sulla faccia non vede niente, la trama s'impiglia sulle ciglia, tira la pelle degli occhi, impedisce la vista, la testa all'indietro è una preda presa al laccio. Deve stare bene accucciata sulle cosce e piegare indietro la schiena come un arco. Fa fatica in quel momento, con le gambe mezzo piegate. Forse quando rovescia il vestito le si vedranno i capezzoli, turgidi allo sforzo. Quando poi libera gli occhi dalla rete,

come all'alba del mondo, non vede niente, accecata dalla luce. Non vede neanche loro, sulle sedie: il faro di taglio è bello forte, l'ha provato! L'hanno piazzato sulla seconda americana: un PC da mille watt, di luce calda, bandierata.

Deve stare all'erta, in equilibrio: lo spazio sul tronco è giusto giusto per due piedi. La postura in bilico tende tutto il corpo, anche gli organi interni, cambia il respiro, il suono e lei non riconosce la sua voce.

È quasi ora adesso, si sistema. I capelli si sono un po' allungati! D'altra parte, non siamo mica al cinema!

La coglie un fremito improvviso in mezzo alle cosce: non sa se è la paura di quegli sguardi là fuori che attendono l'uscita come quella del toro nell'arena. O se è la mania di quel galoppo in cui si lancerà fra poco pronta a schivare le lamiere.

Deve durare ancora di più la cavalcata, aumentare il ritmo più che può, arrivare al massimo della resistenza, fino all'esaurimento, poi tutta la tensione si scioglierà nel grido, che è tutt'uno con il colpo violento che percuote la lamiera, quella grande.

Quel movimento sconvolge tutta la struttura – deve stare attenta! Il primo alluminio si tira dietro tutti gli altri: sono legati assieme, il più grosso, quello corto, quello largo e quello lungo lungo, che pare un biscotto, tutti appesi al telaio di legno lassù, sotto il traliccio.

Dentro a quel ring ogni sera lei vede i cavalieri. Poi sono inquisitori, è circondata. Poi diventano angeli, poi sogni. E dopo fiamme, visioni.

Cresce il brusio adesso là fuori, è quasi ora, la platea si è riempita. Aspettano.

E quel livido lì sul ginocchio? Non s'era neanche accorta! Alla fine stasera ce ne saranno altri, sparsi qua e là per le gambe, sulle braccia. Non sente male lei, quando si trascina sotto le lamiere gridando il nome del suo re, col corpo teso dai capelli fino all'alluce.

Ripete adesso le parole del sogno, una volta ancora. Le sa, certo che le sa. Salgono quasi da sole alla memoria, le ha ripercorse tante volte. Non se l'aspettava di recitare qui a Lisbona! Uhao! Alla Biennale!! Non le pare vero! Ma questi lo capiranno tutti l'italiano? Certo che

no, dovrà convincerli col corpo, toccarli tutti con la voce ad uno ad uno. Allora non conterà più la lingua.

Ah! Quando arriva l'angelo non deve stringer troppo per afferrare quel ricordo tra le scapole – lì dove si dice che avessimo le ali! – che l'ultima volta s'è ferita per bloccare il pannello con le braccia. Ma tanto quando è dentro poi non sente niente.

Adesso però si deve concentrare. Adesso “è ora”, per lei e per Giovanna.

I guanti? Ci sono i guanti? Sì, eccoli lì, accanto alla coperta. Guanti da pugile per la sua battaglia. Col sudore è impossibile sfilarli.

La danza oggi sarà più ampia: oggi c'è spazio, il teatro è grande. La traccia musicale lì è bella lunga, toglie il respiro. Lei si dimentica che stringe una coperta: è tutta dentro a quella lotta e più fatica più vuole liberarsi. Quando risale sul tronco invece le pare davvero che entri il carceriere. Alla fine il suono deve andare via di colpo, come una doccia fredda, l'ha detto ai tecnici. La luce invece deve abbassarsi lentamente. Il tempo di essere con lei, di immaginare. Ecco, ci siamo! La sala è buia. Adesso entra. Anche stasera farà per loro il suo miracolo. *Insieme* a loro!

E che Giovanna d'Arco sia con lei!

Nel novembre 1994 l'opera prima *Giovanna* (regia di Paolo Nicolini), finalista al Premio Scenario, e vincitrice del Premio Iceberg a Bologna, rappresenta la Regione Emilia Romagna alla Biennale giovani del Mediterraneo a Lisbona.



Giovanna. Nella foto Isabella Carloni. Foto Mara Slanzi – Archivio “Il volo”.



Giovanna. Nella foto
Isabella Carloni. Foto
Mara Slanzi – Archivio
“Il volo”.



Giovanna. Nella foto
Isabella Carloni. Foto
Mara Slanzi – Archivio
“Il volo”.

1.
Artemisia

Artemisia

testo e regia: Isabella Carloni
cura della scena e oggetti: Frediano Brandetti
costume di scena: Stefania Cempini
immagini video: Marco Di Battista
disegno luci: Angelo Cioci
foto di scena: Pino Cavalera
grafica: Bobeche
organizzazione: Daniela Calisti
produzione: Rovine Circolari

debutto: Urbino – Teatro Sanzio 2018

Sul fondo un telaio di quadro con una rete lacerata da cui si dipartono corde sottili in diagonale secondo l'usanza delle botteghe del '600.

*Alla base del telaio un'enorme stoffa rossa ripiegata.
Da un lato uno sgabello.*

L'ATTRICE Mi legano le dita con le corde!
Dove sei babbo? Perché non gridi basta?
Agostino è lì il bastardo: non dice niente.
Il giudice invece mi guarda di traverso:
“La Sibilla diceva sempre la verità”.
La chiamano così babbo, Sibilla, questa tortura?
Il boia si avvicina, ha le braccia grosse.
Diglielo tu, babbo, che questa è la verità. Non mi credono.
È la verità! Cosa fanno? Mi legano le dita?!
Le cordicelle no, le mani no, mi servono, per i pennelli.
Babbo diglielo, che io dipingo, mi servono le mani!

Io però non vorrei partire da qui, da questa storia. C'è sempre quel fatto, quando si parla di lei, che condiziona ogni cosa, come una macchia che sporca tutto, anche il suo talento, una gabbia in cui non la vorrei chiudere.

Da dove comincio allora? Ho tutti i suoi colori in testa: gli ocra, i verdi, gli azzurri, il bianco della pelle, i rosa-arancio, i rossi e i panneggi morbidi, quelle stoffe